

SULLE TRACCE DI BEATRICE

TERZA PARTE

UN FASCINO CELESTIALE

E' naturale che seguendo le tracce di Beatrice riservassimo, in apertura un luogo in cui celebrare il suo trionfo come figura poetica grazie alla quale ella continua a sopravvivere nei secoli. E Dante la celebra componendo un sonetto che costituisce una tra le massime rappresentazione poetiche della figura femminile, dotando la donna di una grazia e di una levità tali da farcela sembrare creatura discesa dal cielo sulla terra "a miracol mostrare" Mai poeta del dolce stil novo e neppure Dante stesso nel resto della sua opera è riuscito ad offrirci l'immagine della donna così terrestre, viva, e nel contempo così irraggiungibile per l'aura di sacralità che tutta l'avvolge. Ella nella sua apoteosi, è già donna del cielo investita di quella funzione di elevazione salvifica che si compirà nella *Divina Commedia*. Il sonetto a lei dedicato è stato considerato un raggio di beatitudine eterna (V.N.XXVI, 5-7)

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.
Ella si va sentendosi laudare
Benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira
Che da per li occhi una dolcezza al core
Che 'ntender non la può chi non la prova:
E par che de la sua labbia si mova
Uno spirito soave pien d'amore,
che va dicendo all'anima sospira.

Le parole esplicative di Dante a questo sonetto suonano tra le più palpitanti della VITA NOVA, sia per il convinto entusiasmo con cui il Poeta ricorda gli effetti virtuosi che l'apparizione di Beatrice suscita in coloro che assistono al suo passaggio, sia per il senso di meraviglia che pervade la gloriosa apparizione della mirabile creatura nella quale è visibile la mano del Signore. Qui Beatrice è ancora viva, ma già creatura paradisiaca. Ed è nel Paradiso che il suo fascino muliebre si fa celestiale e si esplica massimamente attraverso lo splendore dei suoi occhi e la bellezza del suo sorriso. E qui ci dobbiamo rifare al Convivio, quando il Poeta nello sviluppare il suo commento alla Canzone

“Amor che ne la mente mi ragiona”, parla degli effetti del “corpo della Filosofia, cioè della Sapienza (L’anima della filosofia è l’amore) ci precisa il Poeta (Conv.III, XV, 1,2).

E’ dunque attraverso gli occhi della Sapienza che si può cogliere la verità, mentre nel sorriso se ne percepisce la luce interiore. In entrambe si avverte il piacere della beatitudine. Vi sono tuttavia cose, precisa Dante, che rimangono sconosciute, ma che si può supporre con grande ragionevolezza che possano sussistere. Esse sono tuttavia tali da abbagliare il nostro intelletto di uomini. Infatti, dice Dante, che esse *“certissimamente si veggiono e con tutta fede si credono essere e per quelle che sono intendere non potemo se non cose negando si può appressare e la sua conoscenza e non altrimenti”*(Conv.III XV, 6) Il che significa che oltre i limiti razionali si può raggiungere la certezza della loro esistenza solo intuitivamente. Torniamo ora all’immagine poetica di Beatrice e dei suoi occhi i quali posseggono una bellezza beatificante tali da far levitare il poeta di cielo in cielo sino al Paradiso. Come si sa Dante compie quei passaggi col suo sguardo fisso negli occhi sfavillanti della sua donna , dai quali si irradia una bellezza spirituale che solo un’anima alimentata da infinita carità divina può mostrare. Sono momenti di alta poesia in cui l’allegoria della donna sapienziale trova nell’immagine poetica la sua naturale espressione, grazie alla quale il lettore può comprendere facilmente il sottostante significato che il progressivo acuirsi della vista del poeta reca in sé e che gli permette di

giungere alla comprensione del divino (CONV.III,XV,4) Così mano a mano che Dante prosegue nella sua ascesa gli occhi della sua donna si fanno sempre più belli ed il suo viso, trasfigurandosi, sempre più splendente, tanto che il pianeta che l'accoglie (Mercurio nel caso specifico) acquista a sua volta una tale lucentezza da assumere le qualità antropomorfe di una creatura viva che sorride.

e sì come saetta che nel segno
percotr pria che la la corda queta
così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vidi sì lieta
come nel lume di quel ciel si mise,
che più lucente se ne fé 'l pianeta
e se la stella si cambiò e rise
qual mi fec'io che pur di mia natura
trasmutabile son per tutte guise!
Par.V, 91-99)

Ma la bellezza degli occhi di Beatrice, si rivela in altre circostanze, ad esempio quando Dante, durante l'incontro con le anime del Paradiso (Cacciaguida in particolare), afferma che guardando negli occhi della sua donna vede risplendere un tal sorriso da fargli credere di aver toccato il massimo della grazia concessa da Dio:

Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
e quindi e quindi stupefatto fui;
che dentro agli occhi suoi ardea un riso
tal ch'io pensai coi miei toccar lo fondo
della mia grazia e del mio paradiso.
(Par.XV,32-36)

Ed è tale il senso di purissima gioia provato nello scorgere quale amore arda negli occhi della donna che Dante confessa di dover rinunciare a descriverne la bellezza, non solo perché diffida della capacità espressiva delle proprie parole, ma anche perché la sua memoria, senza aiuto divino non è assolutamente in grado di ricordare la luce di Dio che rispecchiata negli occhi di Beatrice, si riflette in quelli del poeta.

Io mi rivolsi all' amoroso suono
del mio conforto; e qual io allor vidi
nelli occhi santi amor, qui l' abbandono;
non perch'io pur del parlar mio diffidi,
ma per la mente che non può reddire
sopra sé tanto, altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto redire,
che rimirando lei, mio affetto
libero fu da ogni altro desire,

fin ce lil piacere eterno che diretto
raggiava Beatrice, dal bel viso
mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo col lume di un sorriso
Ella mi disse:” Volgiti ed ascolta
che non pur nei miei occhi è paradiso”(Par.XVIII), 7-21

Così con lo sguardo fisso negli occhi di Beatrice, si vanno facendo sempre più belli mano a mano che si sale di cielo in cielo, il poeta giunge all'Empireo. Qui abbagliato dalla luce che promana dal trionfo degli angeli festanti attorno al punto luminoso raffigurante Dio, egli volge il proprio sguardo a Beatrice, spinto dall'amore per lei. Ed è a questo punto che il poeta tesse l'ultima lode alla bellezza trascendente della sua donna:

Se quanto infino a qui di lei si dice,
fosse conchiuso tutto in un loda,
poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
più che già mai da punto di suo tema

soprato fosse da comico o tragedo;
ché come solle in viso che più trema
così lo rimembrar del dolce riso
la mente mi da me medesmo scema.
Dal primo giorno ch'ì vidi il suo viso
in questa vita, sino a questa vista
non m'mè il seguire al mio contrar preciso;
Ma or conven che mio seguir desista
più dieto a sua bellezza poetando,
come all'ultimo suo ciascuno artista. (Par.XXX, 16-33)

E su questa dichiarazione circa l'incapacità della mente del poeta di descrivere la bellezza della sua donna vorremmo concludere il nostro percorso teso alla scoperta di Beatrice che il poeta ci consegna sia un'immagine di donna capace di esprimere ad un tempo l'astrattezza del ragionamento teologico e il calore del sentimento umano, anche se non mancano momenti in cui la freddezza della donna sapienziale caratterizza maggiormente il personaggio. Dobbiamo però dire che a prevalere sull'immaginario collettivo resta comunque la donna ideale conosciuta nella vita Nova e ritrovata nella Divina Commedia, arricchita dalle caratteristiche di maturità acquisite in seguito alle esperienze umane, politiche e culturali, vissute dal poeta dopo l'età giovanile.

FINE

APPENDICE

Dopo tanto parlare di Beatrice, nulla sappiamo del suo volto, dei suoi occhi, dei suoi capelli e di tutto ciò che contraddistingue una figura femminile da un'altra; Purtroppo questo non lo sapremo mai, a differenza, ad esempio, della Laura del Petrarca, della cui figura il Poeta stesso ci ha rivelato alcuni particolari come ad esempio "i capei d'oro" citati nel sonetto (XC) delle Rime, od anche le "belle membra" il "bel fianco", "l'angelico seno" citati nella canzone "Chiare fresche e dolci acque" (CXXVI)" pure appartenente alla medesima raccolta delle Rime.

Anche nella descrizione della figura di Beatrice che ci fa Dante nel XXX canto del Purgatorio non troviamo nessun accenno del suo corpo, nonostante ci venga presentata in un quadro di straordinaria poeticità:

"lo vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,

e l'altro ciel di bel sereno adorno
e la faccia del sol nascere ombrata
Sì che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata:
così dentro una nuvola di fiori
che dalle mani angeliche saliva
e ricadeva in giù dentro e di fori,
sopra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio che già cotanto
tempo era stato che alla sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
senza degli occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse
d'antico amor sentì la gran potenza.
(Purg. XXX, 22-39)''

Sono parole straordinarie che tuttavia rivelano solo gli effetti che la visione di Beatrice provoca sul Poeta senza rivelarci nulla della sua immagine. E la stessa cosa accade quando egli pronuncerà nei versi successivi le più appassionante parole con le quali ricorda la potenza del suo antico amore per Beatrice. (Purg. XXX,22-39).

FINE